

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**9° Incontro
17 Marzo 2004**

“Le tappe del divenire in Dio: la preghiera liturgica «memoria a corpo mistico»” (1Cor 11,17-34)

Dopo aver riflettuto sulla preghiera personale, in questo incontro ci fermeremo a considerare la preghiera nel senso liturgico. Cioè la preghiera effettuata nel corso di un'azione sacra, quale è la liturgia, che non è personale o privata ma è la preghiera di tutta la comunità.

È un argomento enorme perché comprende l'esperienza di 2000 anni di vita. Penso perciò di suggerirvi alcuni spunti di riflessione che ognuno, poi, potrà approfondire personalmente.

Il testo che prendiamo a riferimento è certamente conosciuto da tutti noi perché viene letto almeno una volta l'anno nella liturgia della festa del Corpo e del Sangue del Signore nella solennità del cosiddetto «Corpus Domini»: la 1 Lettera ai Corinzi, Cap. 11.

È un testo famoso che ci riporta nella comunità iniziale di Corinto, e sentiamo che veramente S. Paolo prospetta tutta la dimensione divina e umana della comunità ecclesiale riunita mentre vive la liturgia.

Per riflettere adeguatamente su tale testo sarebbe necessario molto più tempo che non quello previsto per il nostro incontro, se non addirittura un'intera giornata di ritiro.

Vi si trova, infatti, tutta l'obbedienza di fede a quanto il Signore ha chiesto di vivere alla sua Chiesa - la memoria della sua cena - come anche tutta la responsabilità umana dell'essere una comunità in cui non dovrebbe accadere che la diversità delle persone sia motivo di disuguaglianza e di lontananza reciproca dell'uno dall'altro.

Dedichiamo prima di tutto un momento di riflessione sulla realtà della liturgia. È necessario infatti purificare il concetto che ne abbiamo perché a volte può accadere che la parola liturgia ci faccia venire in mente qualcosa che ha a che fare con le coreografie sacre oppure con il cerimoniale.

Certamente la liturgia è anche una scenografia, è anche una coreografia, per il fatto che si struttura comunitariamente e che la comunità è strutturata anche con dei ritmi, degli atteggiamenti, anche fisici, che facilmente possono creare equivoci tali da farci identificare la liturgia con la cerimonia. Bisogna stare attenti a non essere prigionieri di questo abbinamento.

Il Concilio Vaticano II ha ricordato a tutta la Chiesa che la liturgia è il culmine e la fonte della comunicazione del mistero cristiano per cui il mistero, cioè l'opera e l'azione di Dio-Trinità a favore dell'umanità, si attualizza, si storicizza, si contemporaneizza, nel momento della liturgia e nei Sacramenti che, peraltro, sono sempre accompagnati da gesti liturgici.

Quest'anno sono ormai 40 anni che è stato pubblicato il documento del Concilio sulla Liturgia, il primo documento edito dal Vaticano II, intitolato “*Sacrosanctum Concilium*”. È una costituzione breve ma fondamentale.

I più giovani tra noi certamente non possono ricordare la fatica delle celebrazioni in una lingua che la gente non capiva. La fatica di doversi arrabattare con i «messalini» per cercare di seguire il Sacerdote che leggeva tutto il formulario della celebrazione eucaristica a bassa voce, con le spalle rivolte al popolo e con gesti un po' misteriosi. Le persone reagivano a questo modo di celebrare la Messa leggendo, per tutto il tempo, preghiere suppletive o recitando il Rosario e c'era una notevole sofferenza, specialmente in coloro che avevano una sensibilità all'approfondimento della fede.

Tutto ciò era sfociato in un movimento liturgico sviluppatosi nel centro Europa, in campo cattolico e anche in campo non cattolico, anche se la celebrazione dei Sacramenti riguarda in grandissima parte la Chiesa Cattolica, che contribuì, insieme alla sofferenza, a maturare una coscienza comunitaria che si esprime poi nel Concilio. La novità fu presa dai più positivamente, con sorpresa e stupore, ma da altri anche con ribellione per non sentire più la Messa in latino e per l'apparente mancanza di quella misteriosità che prima caratterizzava la celebrazione.

La maggiore semplicità di oggi ha generato un contatto nuovo con la Parola di Dio, una maggiore partecipazione e una maggiore condivisione della preghiera, e anche se la riforma liturgica non è ancora entrata pienamente nel respiro del popolo cristiano, possiamo comunque dire che in quaranta anni sono veramente cambiate molte cose.

Il primo pensiero è quello di una grande riconoscenza al Signore per come ci ha spalancato le porte di una maggiore conoscenza e una maggiore intimità con la sua stessa vita perché la Parola e i Sacramenti sono adesso più compresi. Naturalmente ci sono anche persone che si stupiscono. Però anche quello che in alcuni momenti potrebbe sembrare segno di una certa superficialità, penso in modo particolare alla facilità con cui i credenti vanno a ricevere l'Eucaristia, è in realtà anche un segno di maggiore familiarità e di maggiore semplicità di rapporto col Signore. Non è detto infatti che se uno va a ricevere la Comunione senza farla precedere dalla Confessione questo significhi una indisponibilità, perché quello che permette l'autenticità della preghiera, come diceva S. Teresa d'Avila, è *“l'intima relazione di amicizia”* con Dio e non si può dire che in un tale comportamento questa manchi. Tutto ciò è un dono venuto dalla riforma liturgica e perciò ne parlo con molta riconoscenza.

Se la preghiera individuale è fondamentale per il rapporto personale col Signore, la preghiera liturgica è costitutiva della vita della Chiesa. La presenza di Gesù, infatti, oltre ad essere di certo nei Sacramenti, nell'intimo della coscienza di ognuno, nella sua Parola, nell'agire dello Spirito Santo; è altrettanto certo che è anche nell'assemblea liturgica. È la stessa *“Sacrosanctum Concilium”* che lo afferma con diverse accentuazioni. Quando la gente prega insieme si attua il principio enunciato da Cristo stesso: *“dove sono due o tre uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18,20). Cioè laddove due o più persone concordano su una preghiera da rivolgere al Padre, lì è lo stesso Gesù a chiedere. È questa la santità della liturgia: un'azione di Dio che convoca il popolo e vi lega la sua presenza.

Leggiamo ora una pagina di Eudokimov, questo teologo ortodosso russo che abbiamo già conosciuto negli incontri precedenti, sull'Ortodossia, quasi come un “portale” che ci aiuterà a “navigare” nella riflessione di un tema così importante.

Prima di fare questo mi piace ricordarvi che qualche settimana fa c'è stato in Russia un incontro tra un delegato del Papa, il card. Kasper, e il Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa, Alessio II. In tale incontro è stato concordato che le due Chiese hanno la stessa fede in senso pieno e che il diverso modo di esprimerla non deve assolutamente far pensare agli uni nei confronti degli altri che esiste una necessità di conversione: siamo pienamente fratelli della stessa fede in Cristo Gesù e qualsiasi tentativo di conversione reciproco sarebbe contro le stesse Chiese e contro la volontà di Dio. L'unica differenza che non permette per ora la piena unità, è dovuta ad una diversa interpretazione del primato di Pietro, che peraltro non è neanche negato, e al modo di esercitarlo. Vi è però la ricerca di un'intesa, avviata formalmente dal Papa nel 1995 con un'enciclica, che chiarisca le modalità dell'esercizio di tale importante principio. Quindi l'Ortodosso che collabora in casa nostra non deve essere assolutamente considerato un Cristiano di minor rango rispetto al Cattolico ma solo un appartenente ad una diversa tradizione cristiana.

Parlando della liturgia, in questo libro sull'Ortodossia Eudokimov dice:

“Le chiese ortodosse sono piene di luce, di calore, di intimità, perché ogni punto delle pareti è animato e rappresenta il cielo, mettendo l'uomo in comunione con i suoi veri avi: gli angeli, i profeti, gli

apostoli, i martiri, i santi; l'uomo e veramente in visita presso Dio, nel cielo. Attraverso l'icona, il culto liturgico, i riti che partecipano in modo del tutto naturale alla vita quotidiana nei suoi particolari, la Bibbia diviene meravigliosamente vivente e il cielo vicino, intimo, quasi palpabile. In una specie di «teomaterialismo»; una visione della natura in Dio che rende trasparente ogni cosa e permette di afferrare la presenza invisibile. Nella lunga intimità con queste presenze prende forma l'aspirazione insaziata verso ciò che è puro e assoluto; i ceri coronati di fiamma dicono l'ardore della fede, le vite dei santi cantate negli inni e descritte dalle icone attestano che gli appelli divini dei santi Evangelisti sono attuabili e si rivolgono a tutti.

Nella continuità organica dei piani, la nube d'incenso continua il movimento delle braccia del sacerdote levate in alto; egli «raccolge» lo slancio ecumenico delle anime verso la comunione. La benedizione della croce sui quattro punti cardinali dell'universo fa inchinare tutto il mondo materiale sotto l'energia santificante della grazia. Nei vesperi ortodossi la benedizione dell'olio, del vino e del grano santifica il principio della fecondità della terra e insegna all'uomo che la terra che egli lavora è santa, ed i prodotti che egli raccoglie dalla profondità dell'humus non sono soltanto aggregati chimici, ma un dono vivente che partecipa al mistero eucaristico; anche la fecondità della terra non è in rapporto diretto soltanto con i concimi e le stagioni, ma con la spiritualità dell'uomo.

Rompendo il pane l'uomo recita il benedicite; l'atto del mangiare è sempre un ricordo del mistero eucaristico. A contatto con lo spirito la materia diviene arrendevole e malleabile; dalla sua massa inerte e pesante sorge una bellezza tutta cesellata e palpitante di vita. L'uomo è chiamato a trarre dalle cose la più meravigliosa delle preghiere : un tempio. «Ecco, entra il re di gloria, ecco, il sacrificio misterioso è offerto. Avviciniamoci tutti con fede e con amore, diveniamo partecipi della vita eterna»».

La liturgia deve quindi essere pensata in questi termini, altrimenti la consuetudine a volte potrebbe farci dare per scontate alcune cose che invece avvengono per iniziativa e per azione di Dio. Queste cose sono sante perché abitate dal Signore indipendentemente dalla consuetudine, dalle sintonie che si possono creare e dal valore o della celebrazione o anche dello stesso ministro che sta operando.

La liturgia in prima istanza è una memoria comunitaria.

La memoria è importante per capire la propria identità!

Vi sono degli esempi nella Bibbia a cui sarebbe importante fare riferimento qualche volta per maggiore consapevolezza. Per esempio, quando il popolo di Israele stava per prendere possesso della terra promessa, nel libro di Giosuè (al cap. 24), viene descritta una solenne professione di fede avvenuta a Sichem. C'è una riunione di tutto il popolo che viene definita con la parola ebraica «kahal» e che i 70 saggi che tradussero l'antico Testamento in greco resero con la parola greca «ecclesia» che significa «assemblea». È da allora che «chiesa» significa «popolo di Dio radunato».

In un momento importante della loro vita di popolo, prima di prendere possesso della terra, Giosuè sentì il bisogno di avere tutta la sua gente radunata per esprimere un'azione di riconoscenza nei confronti del Signore che, fedele, aveva mantenuta la promessa fatta, e perché vi fosse una presa di coscienza di ciò che si apprestavano a vivere.

Un altro riferimento molto importante riguarda il tempo del ritorno dall'esilio. Sono ormai trascorsi secoli dai tempi di Giosuè e gli israeliti dopo aver vissuto tanti anni in esilio avevano perso la propria identità. Al loro ritorno dovettero sì ricostruire le strutture materiali, sociali e politiche che non esistevano più, ma soprattutto dovettero riscoprire un'identità anche nel senso più culturale e religioso del termine. Anche allora, una volta ricostruito il tempio, la gente si riunì e per una intera settimana si dedicarono alla lettura della Bibbia. Le persone ascoltavano le cose del passato come se fossero nuove perché da decine di anni non venivano più lette, e in tal modo, riacquistarono la propria identità facendo memoria della storia.

Un po' come è successo ai popoli dell'est europeo che dopo circa 75 anni di dittatura di un regime ateo, di negazione della verità etica e religiosa, hanno dovuto iniziare un cammino per riacquistare la coscienza e la possibilità di identificazione.

Questi due episodi ci fanno capire che le liturgie del popolo di Dio sono basate sulla memoria. Abbiamo già ricordato altre volte, citando come esempio il Salmo 136, che Israele conosce la verità e l'amore fedele di Dio facendo memoria di quello che il Signore ha fatto per il popolo: la memoria!

Anche la liturgia cristiana è memoria del compimento operato da Gesù. S. Paolo stesso nel testo che abbiamo letto ricorda che egli non fa altro che tramandare quello che il Signore ha fatto quella sera.

La liturgia quindi ha valore di compimento. E se deve essere il compimento di quello che il Signore ha fatto, allora si può capire che la prima coscienza che esiste nella preghiera liturgica della Chiesa è quella di allontanarsi dal protagonismo per fare in modo che sia lo stesso Gesù ad essere protagonista.

Ciò vuol dire che se nella preghiera personale, individuale o anche di gruppo, può prevalere il bisogno, lo stato d'animo, la situazione storica; la preghiera liturgica deve essere solo un'obbedienza a quello che Gesù ci ha detto: *"Fate questo in memoria di me"*; *"Andate e battezzate in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"*; *"Coloro ai quali rimetterete saranno rimessi"*, *"Se qualcuno è malato imponete le mani"*;...L'atteggiamento della Chiesa non deve essere che una sottomissione di fede perché essa non ha alcun potere in queste cose ma solo il dovere dell'obbedienza. Questo è importante!

La liturgia perciò deve essere una preoccupazione costante perché è la fonte della fede cristiana nella presenza del Signore che ne è anche il culmine per cui questa presenza diventa concreta per ogni credente che partecipa all'assemblea. Ancor più esplicitamente possiamo dire che facendo quello che Gesù ha detto di fare, noi abbiamo il dono della sua presenza e abbiamo la possibilità di parlare con lui faccia a faccia, come Abramo e come Mosè, e poter dire insieme con lui: *"Padre nostro!"*. Se Gesù non fosse con noi, come potremmo dire *"nostro"*? Sarebbe una bugia!

La sua presenza è data dalla sottomissione della fede, dall'obbedienza. Si può allora capire perché nella sottomissione di fede e nella riconoscenza della Chiesa che si raduna per vivere la liturgia ci sia un senso di desiderio di superare la sproporzione tra la piccolezza dell'uomo e la grandezza di Dio, perché il dono viene dall'alto e l'uomo lo può solo accogliere.

Questo desiderio ha portato la Chiesa a preoccuparsi anche del modo dell'accoglienza. D'altra parte è una cosa naturale perché qualunque cuore che ama si preoccupa del come accogliere la persona amata. Ecco perché è nata l'architettura sacra, gli ornamenti, gli oggetti preziosi: un modo di dimostrare l'amore e la riconoscenza anche se a volte si può correre il rischio che ci possano essere delle smodatezze per cui il desiderio di far bene per colui che si ama, diventa prevalente espressione esteriore senza preoccuparsi di quella interiore.

Su questo tema leggiamo adesso un brano che ci aiuta a capirne il giusto spirito onde evitare quel senso di disagio che a volte ci coglie durante lo stesso svolgimento liturgico perché avvertiamo degli eccessi e sentiamo magari il bisogno di una maggiore sobrietà.

Nel bellissimo libro di Jean Leclercq *"Cultura umanistica e desiderio di Dio"* che parla delle espressioni umanistiche anche nel campo cristiano nell'Europa del Medioevo, è riportato che un monaco cistercense francese del 1200 dice:

"Confesso che mi è piaciuto moltissimo far servire tutto quello che esiste di più caro, di più prezioso, all'amministrazione della sacrosanta Eucaristia più che ad ogni altra cosa. Se per la parola stessa di Dio o per comando del profeta, calici d'oro, vasi d'oro e coppe d'oro dovevano servire a raccogliere il sangue di capri e di vitelli o della vacca rossa dell'espiazione quanto più per ricevere il sangue di Gesù Cristo devono essere usati, in un servizio continuo e con totale devozione, vasi d'oro, gemme e tutto quello che vi è di più prezioso fra tutte le creature. Certamente né noi, né le nostre cose possiamo bastare a servire così grandi -misteri. Se la nostra sostanza fosse mutata, con una nuova creazione, in quella dei Cherubini e Serafini, offrirebbe ancora un servizio insufficiente e indegno a così grande e ineffabile Vittima. Tuttavia abbiamo una grande propiziazione per i nostri peccati. Alcuni possono senza dubbio opporre che basta portare in questo culto un'anima santa, uno spirito puro, un'intenzione fedele e noi pure pensiamo che questo è necessario in modo principale, proprio e speciale. Ma affermiamo che anche con gli ornamenti esterni dei vasi sacri, in nessun altro ministero come in quello del santo sacrificio, si debba servire con tutta la purezza dell'anima e con tutta la nobiltà esteriore. In tutto e per tutto dobbiamo servire con ogni decoro al nostro Redentore, che in tutto e per tutto, senza alcuna eccezione, non ricusa di provvedere a noi, che alla sua natura congiunse la nostra in un'unica e ammirabile persona, che, collocandoci alla sua destra, ci promise di farci possedere realmente il suo regno, il Signore nostro che vive e regna per tutti i secoli dei secoli".

Ecco, è un testo illuminante perché ci fa capire qual è lo spirito che muove la Chiesa in quello che, visto soltanto dall'esterno, potrebbe apparire un lusso, quasi una pompa effimera.

All'interno di questa realtà che la Chiesa sente di dover vivere con tutta se stessa, con tutte le componenti e con il massimo della sua capacità espressiva, c'è allora la musica, il canto, i profumi, i fiori e tutto quanto arricchisce anche dal punto di vista della qualità dell'espressione.

Una volta composta così l'assemblea, e una volta garantito che si è uniti in nome di Gesù, la liturgia può avere inizio. Non si dovrebbe cominciare, infatti, se non si è certi che ci sia almeno una buona disposizione, un rapporto che permetta all'assemblea di essere costituita in unità con Cristo.

S. Paolo più volte nelle sue lettere dice, a volte implicitamente ed altre espressamente, che non si può andare dal Cristo nell'Eucaristia se non si è riconciliati con Cristo nel fratello. Sarebbe una divisione in Cristo, e la divisione è proprio il contrario di quello che avviene nell'Eucaristia: la Comunione. In questo senso la provocazione che viene nella liturgia è molto forte.

Bisogna stare attenti che tutto quanto avviene durante la liturgia sia vissuto con semplicità e con attenzione ai significati profondi per non cadere nelle scontatezze e confondere le celebrazioni con uno sterile cerimoniale.

A me è capitato di entrare in chiesa per celebrare la Messa senza suonare la campanella perché i presenti erano pochissimi e quindi veniva meno la opportunità di quel suono che serve a richiamare l'attenzione dei fedeli quando sono in gran numero. Ebbene, c'è stato qualcuno che si è alzato dal suo posto, anche abbastanza distante dalla campana, ed è andato a suonarla perché per lui la Messa non poteva aver inizio senza quel segnale.

Oppure la scontatezza di alcune formule quali ad esempio la stretta di mano come scambio della pace che se svuotato di questo significato diventa solo un contatto epidermico che fa parte di una prassi. O la scontatezza delle parole in cui si può cadere quando, ad esempio, si ripetono meccanicamente delle frasi quale quella durante le intenzioni di preghiera: "*Ascoltaci o Signore*" ma senza alcuna partecipazione, come risposta meccanica.

Sono cose che possono accadere e che svuotano la liturgia dei suoi significati profondi. Ma nonostante questi rischi, la liturgia è un dono che ci viene dato come fonte e come culmine per essere questo Corpo mistico tutto unito.

La vita liturgica è il passaggio dal particolare all'universale. Quindi nella comunità ecclesiale che celebra i Sacramenti, che vive la liturgia, non esiste più l'io della persona. Nel momento in cui si è radunati come popolo di Dio, l'io è l'io del popolo di Dio: quindi è il tutti.

Non dobbiamo dare più spazio perciò a tante piccole cose che ci distraggono da questa partecipazione, anche il confessarsi durante la celebrazione dell'Eucaristia o alzarsi per accendere una candela o bisbigliare con il proprio vicino. Cioè anche l'io religioso di ognuno, durante la liturgia deve sparire per confluire nell'io collettivo del Corpo mistico del Signore.

È un'educazione cui tutti ci dobbiamo assoggettare perché l'assemblea liturgica riguarda non soltanto le persone presenti ma anche tutte quelle di cui l'assemblea è voce, sebbene assenti, e riguarda persino tutti coloro che non vi partecipano perché sono già in un'altra dimensione di vita.

A volte questa consapevolezza diventa più percepibile perché la stessa liturgia ci invita a pregare in maniera più universale oltrepassando i confini della comunità presente. Accade, ad esempio, quando si recitano le litanie che, come ondate successive includono tante generazioni di santi e di morti, o quando, come nella liturgia del venerdì santo o della veglia pasquale, tutta l'assemblea prega per il Papa, i Vescovi, i catecumeni, i non credenti, per gli ebrei, ... Bisogna quindi essere veramente convinti che la qualità della liturgia della Chiesa nei Sacramenti è sempre una qualità di dimensioni cosmiche.

L'incontro con Gesù nell'Eucaristia fa sì che ognuno, che è *singolarmente* invitato alla mensa del Signore, diventi solidalmente legato ad ogni altro componente del Corpo mistico. Quel Gesù che è in ciascuno fa sì che tutti siano uno senza alcuna esclusione: tutti insieme però singolarmente!

Allora se nei momenti di sofferenza e nei momenti di tragedia collettiva, come ad esempio è stato l'attentato di Madrid, viene istintivo pregare per tutti coloro che soffrono o che sono stati vittime del terrorismo, bisogna anche ricordare che la croce di Cristo non sta soltanto dalla parte delle vittime ma

anche dalla parte di chi ha procurato quelle sofferenze e ha operato per quelle morti. La croce di Nostro Signore è stata innalzata nel campo dell'iniquità, fuori dalla porta, e ha unificato proprio tutti, abbattendo qualsiasi muro di divisione, come ha insegnato l'Apostolo nella Lettera agli Efesini.

Si capisce allora che la dimensione dell'Eucaristia è qualcosa di molto diverso dalle dimensioni sociale, politica, giuridica che naturalmente hanno un loro valore e devono essere rispettate: è qualcosa di molto più grande!

Poter avere una vita liturgica deve essere il desiderio di ogni credente. Avere cioè una vita che non si misura più a partire dalle esigenze personali, sia pure buone, sia pure religiose, sia pure di santità. Una vita liturgica è una vita che si muove a partire dall'azione di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo, e lo fa con le azioni, con i gesti e con gli insegnamenti di Gesù, entrando in tal modo a far parte di questa azione del Signore.

In ciò saremo aiutati dallo Spirito Santo che, secondo le parole di Gesù, ci ricorderà ogni cosa, ci porterà alla verità tutta intera, rinnoverà l'intera creazione. La vita liturgica è questo respiro dello Spirito. Partecipare all'Eucaristia, ascoltare il Signore che ci chiede in quale modo si deve attuare in noi la sua vita e compierlo in ogni gesto della vita quotidiana con ogni persona che si incontra, è il modo concreto di avere una vita liturgica.

Si capisce ora meglio l'espressione che chiude la celebrazione della Messa: "*testimoniate il Signore con la vostra vita; andate in pace*". Indica questo cammino costante del cristiano e la sua continua missionarietà.

Riguardo all'Eucaristia, rendete grazie così:

Prima, riguardo al calice:

Ti rendiamo grazie, Padre nostro,
per la vigna santa del tuo servo Davide,
che ci hai rivelato per mezzo del tuo servo Gesù.

A te la gloria nei secoli.

Alla frazione del pane:

Ti rendiamo grazie, Padre nostro,
per la vita e la conoscenza
che ci hai rivelato per mezzo del tuo servo Gesù.

A te la gloria nei secoli.

Come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e, una volta riunito, è diventato una cosa sola, così si riunisca la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno,

poiché tua è la gloria e la potenza nei secoli per mezzo di Gesù Cristo.

Nessuno mangi né beva dalla vostra Eucaristia, ma solo i battezzati nel nome del Signore, che a questo riguardo ha detto: «Non date ciò ch'è santo ai cani» (*Mt. 7, 6*).

Dopo esservi saziati, rendete grazie così:

Ti rendiamo grazie, Padre santo,
per il tuo santo nome
che hai fatto abitare nei nostri cuori,
e per la conoscenza, la fede e l'immortalità
che ci hai rivelato per mezzo del tuo servo Gesù.

A te la gloria nei secoli.

Tu, Signore onnipotente,
che hai creato tutte le cose a gloria del tuo nome
e hai dato cibo e bevanda ai figli degli uomini perché godendone ti rendano grazie,
concedi a noi cibo e bevanda spirituali e la vita eterna per mezzo del tuo servo Gesù.
Per tutto questo ti rendiamo grazie, perché tu sei potente.

A te la gloria nei secoli.

Ricordati, Signore, della tua Chiesa, per liberarla da ogni male
e renderla perfetta nel tuo amore,
e riuniscila dai quattro venti, santificata,
nel tuo regno, che le hai preparato,

perché tua è la potenza e la gloria nei secoli.

Venga la grazia e passi via questo mondo.

Osanna al dio di Davide (*Mt. 21,15*).

Chi è santo venga,
chi non lo è si pente.

Vieni Signore.

Così sia.

(da “L’insegnamento degli Apostoli”)